

Omelia per la festa di San Francesco d'Assisi
(Oristano, Chiesa di S. Francesco, 4 ottobre 2014)

Fratelli e sorelle,

le sapienti parole di San Francesco, che vengono cantate come inno e che ripetono: “O alto e glorioso Dio, illumina le tenebre del cuore mio. Dammi una fede retta, speranza certa, carità perfetta e umiltà profonda. Dammi, Signore, senno e discernimento per compiere la tua vera e santa volontà”, a considerarle bene, sono un programma di vita spirituale molto impegnativo. Possiamo dire che esse siano la via che conduce alla santità direttamente, senza scorciatoie e compromessi, senza interpretazioni particolari del messaggio evangelico, senza “bizantinismi” teologici e filosofici, per usare una recente espressione di Papa Francesco. Sono, soprattutto, il modo migliore di onorare la memoria del santo di Assisi e di coltivarne la devozione. Ovviamente, ognuno conosce la sua strada per vivere e testimoniare la vocazione cristiana che ha ricevuto da Dio. Se, infatti, Dio ci chiama per nome e non ci considera numeri o cose, dobbiamo rispondere personalmente e individualmente alla sua chiamata. Tuttavia, esiste una base comune di testimonianza cristiana, che è costituita dalla pratica delle virtù teologali e umane evocate dall'inno francescano. Vorrei brevemente richiamare la vostra attenzione su questa base.

S. Francesco chiede al Signore anzitutto la luce per illuminare le tenebre del cuore. Va precisato subito che questa non è solo la luce della ragione, ma anche e soprattutto quella della fede. Quella che ci rende capaci di vedere l'essenziale che è invisibile agli occhi del corpo, ma trasparente agli occhi della fede. Un giorno, in una celebrazione per il conferimento del sacramento della cresima, ho sentito leggere molto bene il salmo responsoriale. Leggeva un ragazzo cieco, che usava il codice di lettura Braille. Nel sentire come venivano scandite le parole del testo mi sono quasi commosso, perché mi sono reso conto che quel ragazzo leggeva con gli occhi del cuore prima ancora che con quelli del corpo. In quella modalità di lettura ho intravvisto l'approccio corretto alla Parola di Dio, quello, cioè, che coinvolge il cuore, il sentimento, e non solo la mente e l'intelligenza.

Perché, ora, invociamo la luce dall'alto? Che cosa vogliamo vedere con questa luce particolare? S. Francesco indica tre virtù teologali, e come tali, donate direttamente da Dio, fede, speranza e carità, e una virtù umana, acquisita dalle azioni e dalle

abitudini dell'uomo, l'umiltà. Per ogni virtù indica una modalità concreta: la fede deve essere retta, la speranza certa, la carità perfetta e l'umiltà profonda.

Per credere correttamente, dunque, bisogna purificare la nostra fede, che spesso può essere confusa con forme di superstizione o di religiosità fai da te. Non tutti dobbiamo diventare dottori di teologia o esperti in strategie pastorali. Ma tutti dobbiamo professare la genuina fede in Dio, che è più grande del cuore dell'uomo. Tutti dobbiamo pregare Dio come Padre, Gesù Cristo come Salvatore, lo Spirito Santo come luce e consolazione. S. Francesco e Santa Chiara aiutano la nostra preghiera, dando parole umili a sentimenti profondi. Nessuno, neppure gli americani, ha scritto la biografia di Dio. Ma Dio ha scritto la nostra biografia, che dobbiamo leggere con i suoi occhi e con la grammatica del suo amore.

La speranza certa è una risposta di fiducia alla fedeltà di Dio. Il fondamento della certezza, quindi, è Dio stesso, che mantiene la sua promessa. La storia del popolo ebraico è una dimostrazione continua di questa fedeltà di Dio nonostante tradimenti e continue infedeltà da parte del popolo eletto. Se la speranza oggi è in crisi, lo si deve principalmente al fatto che essa viene considerata solo come una virtù sociale, prescindendo dalla sua dimensione teologale. Bisogna, perciò, superare questa crisi che genera stanchezza e depressione integrando la speranza sociale con la "speranza teologale", che Benedetto XVI chiama la "grande speranza". I cristiani accreditano spesso l'idea che la speranza teologale, la grande speranza, sia una virtù astratta e disincarnata, oppure sia una speranza sociale come le altre, che oggi si confrontano nel mondo. Il primo modo di rendere credibili l'annuncio e la testimonianza della grande speranza è quello di realizzare prima di tutto in noi stessi la sintesi coerente tra fede e vita, consapevoli che non vi sono due storie diverse, una profana e l'altra sacra, ma che la storia è una sola, insieme umana e divina, come uno (umano e divino) è il destino dell'uomo chiamato a viverla. Un ulteriore modo di rendere credibile la grande speranza è quello di renderla capace di gettare lo sguardo oltre i confini della vita terrena e oltre il livello di un successo puramente materiale. San Paolo ci ammonisce severamente: "Se abbiamo avuto speranza in Cristo solamente in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini" (*1Cor* 15,19). Il nostro orizzonte è l'infinito; teniamo alto lo sguardo, perché, secondo S. Agostino, la nostra patria è nel cielo.

La carità è perfetta se è trasparenza dell'amore stesso di Dio, ossia di un amore pienamente gratuito, così come lo descrive S. Paolo: "Se anche parlassi le lingue

degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine” (*1Cor*, 13, 1-8).

Da ultimo, l'umiltà profonda e il discernimento spirituale. San Tommaso Moro, martire della coscienza cristiana, diceva: “Che io possa avere la forza di cambiare le cose che posso cambiare, che io possa avere la pazienza di accettare le cose che non posso cambiare, che io possa avere soprattutto l'intelligenza di saperle distinguere”. Questa sapienza umana ci dona sia il coraggio di riconoscere i nostri limiti, fisici o sociali, sia l'umiltà di accettare le nostre debolezze, le nostre insufficienze, i nostri dubbi. Saremo profondamente umili se accettiamo che sia Dio a dirci ciò che è il nostro vero bene, anche quando ce lo dice con il linguaggio della prova e della sofferenza. E saremo veramente in pace con Dio, che rivela ai piccoli le cose che nasconde ai sapienti (*Mt* 11, 25)!

Amen.